



OLTRE IL VERTICE DI RIVA

di Luciano Imperadori

Il vertice dei ministri europei ed il "controvertice no global" di Riva del Garda si sono chiusi, per fortuna, senza grossi problemi di sicurezza, come taluni paventavano all'inizio, e ciò grazie ai nervi saldi delle forze dell'ordine, al buon senso della maggior parte dei partecipanti e soprattutto al coraggioso ruolo di mediazione svolto dalle autorità pubbliche, sindaco Matteotti in testa. Ci si può domandare a cosa servono questi eventi di cui, in fondo, si conosce ben poco e nei quali si decide quasi nulla. Sembra la ripetizione di un rito che pone l'accento più sullo scontro che sulle proposte concrete; nel migliore dei casi un dialogo tra sordi; costi a parte: ben 4 milioni di Euro per il vertice di Riva.

Tanto varrebbe farli nelle sedi istituzionali di Bruxelles o di Strasburgo o in qualche località isolata senza militarizzare una cittadina separando i potenti dal popolo, altrimenti torniamo al Medio Evo. Così come i forum alternativi potrebbero svolgersi in luoghi e momenti diversi in modo da lasciare lo spazio alle testimonianze e alle proposte, che sono molto interessanti, invece di concentrare tutta l'attenzione sulle proteste e sulle manifestazioni di piazza.

Anche i servizi dei mass media sono stati prevalentemente dedicati ai problemi di ordine pubblico, mentre quanto si è discusso e, soprattutto, cosa si è proposto è passato in secondo piano.

Eppure i temi all'ordine del giorno erano e rimangono importanti per il futuro dell'Europa e dell'umanità. Da un lato sono ancora irrisolte le questioni della nuova Costituzione Europea: il richiamo alle radici culturali e spirituali, anche cristiane, senza le quali si perde identità e futuro; la scelta sulle decisioni se prenderle a maggioranza o lasciarle ad un unanimità paralizzante; il problema della guerra e della pace nel vicino Oriente senza essere succubi della politica USA di "guerra preventiva" che si sta trasformando in un grande fallimento. Dall'altro lato i problemi sollevati nel Forum sociale sono concreti ed impellenti:

lo sviluppo sostenibile nella giustizia e nella pace; il sistema economico che, senza l'etica, diventa ogni giorno molto più instabile; gli aiuti in "dumping" all'agricoltura dei Paesi ricchi che af-

famano i contadini del Terzo Mondo; i problemi dell'ambiente e degli OGM (Organismi Geneticamente Modificati) in un Mondo che non ha ricambi; le alternative energetiche ad un modello che si sta rivelando sempre più fragile, come i grandi black out hanno dimostrato.

Ma soprattutto si pone il problema dell'uso di risorse fondamentali per la vita dell'uomo, come l'acqua od i farmaci, che non possono essere gestiti nella logica delle privatizzazioni e del profitto di pochi. Cosa fare dunque dopo il clamore dei giorni scorsi che è passato in secondo piano quando non è stato dimenticato?

Le risposte non sono facili perché mettono in causa anche il nostro modo di vivere e di consumare, come ci ricorda il documento della Caritas sugli stili di vita. Sicuramente occorre impostare una riflessione ed un confronto che vadano oltre il vertice di Riva.

In particolare ci sono alcuni punti fermi dai quali partire anche sulla base della storia della cooperazione trentina.

Tra la scarsa efficienza del pubblico e le mire speculative del privato c'è lo spazio per gestire i servizi d'interesse comune con imprese senza scopo di lucro, magari in forma cooperativa, per tutelare tutta la collettività e salvaguardare le risorse che appartengono al territorio.

Riflettiamo a come i consorzi elettrici cooperativi, ingiustamente nazionalizzati, avevano affrontato il problema energetico in comunità montane come quelle trentine portando la luce elettrica ed il progresso nelle case e nelle imprese ancora ai primi del 900.

Pensiamo alla cooperazione agricola che ha permesso di superare i limiti della frammentazione fondiaria e dell'intermediazione speculativa.

Consideriamo la storia del credito cooperativo come polo di accumulazione e motore di sviluppo per le economie locali, anche le più povere e marginali.

Ormai sappiamo, che i meccanismi di sviluppo si devono muovere attorno al credito o, meglio, al microcredito, perché non basta aiutare chi sta peggio di noi se non si innestano meccanismi di autoaiuto e di responsabilità personale.

La cooperazione di credito trentina



proprio per la sua grande esperienza potrebbe essere un punto di riferimento concreto, quasi un laboratorio, sia per i Paesi dell'Est europeo sia per i Paesi del Terzo Mondo. Si deve evitare che la gente continui a scappare da quei Paesi, approdando, disperata, sulle nostre coste; ma sarà così finché non si aprirà, anche per loro, la prospettiva di una vita più dignitosa.

Il nuovo ufficio dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), che si aprirà nel Trentino, potrebbe avere il compito di trasferire esempi di responsabilità sociale, tra cui il modello cooperativo, in Paesi che non riusciranno mai a decollare se lasciati, come oggi, solo in balia delle logiche del mercato selvaggio.

L'OCSE ha tra i suoi obiettivi la crescita economica, la coesione sociale, la stabilità politica.

Per questo occorre ripartire dal basso, dalle persone, dalle famiglie, dalle comunità, dal territorio per difendersi dai pericoli della globalizzazione senza per questo demonizzare questo fenomeno ricco di opportunità anche per i più deboli, capace di mettere in contatto immediato le idee e la forza di milioni di persone. Tra queste idee la proposta cooperativa non è tramontata.

La cooperazione non ha solo un glorioso passato da difendere, ma anche un avvenire da costruire a patto di saper recuperare gli ideali e l'entusiasmo delle origini coinvolgendo i giovani in questo affascinante progetto di cambiamento.

Il recente Congresso della gioventù trentina nel Mondo ha messo in luce gli ideali e le aspettative di tanti giovani a cui va trasmesso il senso della nostra storia così come ai giovani che stanno nel nostro Trentino e sono dei "privilegiati", senza saperlo.